Ricostruire il futuro

Proposte a due anni dal terremoto

Convegno nazionale

Introduzione di:

Mario Sai, *Spi nazionale*

L'Aquila, Auditorium Cgil 13 aprile 2011

BOZZA

1.

Quello che doveva essere il più grande cantiere d'Europa è fermo. È mancata un'idea di ricostruzione. Invece della programmazione degli interventi, si sono avuti conflitti istituzionali e politici. In questi due anni si è perso tempo, mentre tutte le buone pratiche di ricostruzione ci dicono come il tempo sia prezioso.

Nel Friuli V.G. dopo il terremoto del 1976, in un anno i 40.000 sfollati erano sistemati in case di legno pre-fabbricate; si era completata la messa in sicurezza; si era avviata la ricostruzione che si è completata in dieci anni.

Lo stesso si era fatto a Tuscania nel Lazio nel '71 (in due anni i 5.000 sfollati erano rientrati nelle loro case) e si fece in Umbria, dopo il '97 rendendo le comunità locali protagoniste della ricostruzione e garantendo nei cantieri, attraverso l'innovazione del "Documento unico di regolarità contrattuale" voluto dal Sindacato, assunzioni regolari ed assenza di incidenti sul lavoro.

Dove, come a Gibellina in Sicilia dopo il '68, si è intrapresa la strada delle grandi opere, della "new-town" malamente "abbellita" dalle opere d'arte o dopo il 1980 in Irpinia si sono mescolate speculazione, malaffare e malapolitica i tempi e i costi si sono enormemente dilatati; le comunità sono stato lacerate; c'è stata perdita di senso nella coesione sociale come nello sviluppo economico. Al contrario in Friuli V.G. fu messa a punto dalla Regione, in tempi strettissimi, subito dopo la prima emergenza, una "Documentazione Tecnica per la progettazione e direzione delle opere di riparazione degli edifici", che fu capace di fornire con sorprendente efficacia il primo e più ovvio degli strumenti necessari: un linguaggio comune, base di dialogo fra tutti gli attori in campo: progettisti, tecnici comunali e regionali, imprese.

Gli 80 mila cittadini abruzzesi travolti dal terremoto hanno subito, come se in Italia non fosse successo mai niente, la ripetizione degli errori di sempre: grave sottovalutazione per quanto riguarda la prevenzione dei rischi e una ricostruzione segnata da appalti irregolari ed abusi e da scelte urbanistiche sbagliate.

I comitati cittadini hanno fatto i conti: se i milioni spesi per le tendopoli (30 euro al giorno a persona), gli alberghi (52 euro al giorno) ed il "Progetto Case" (2.700 euro al metro quadro) fossero stati investiti per case di legno (750 euro al metro quadro) e per buone strutture rimuovibili (1.000 euro al metro quadro) si sarebbero ottenuti 39.000 posti letto (più del doppio di quelli realizzati). Che un'altra ricostruzione fosse possibile lo ha dimostrato il progetto Eva (eco-villaggio auto-costruito) a Pescomaggiore, dove si è approntato un villaggio di bilocali e trilocali a basso costo e a minimo impatto ambientale nel rispetto delle norme antisismiche ed edilizie. I cittadini sono stati coinvolti nella fase di progettazione, hanno potuto dire la loro sulle tipologie delle abitazioni, la sistemazione interna e la scelta della tecnologia costruttiva. Sicuramente un'esperienza che ha caratteristiche specifiche, ma importante per il metodo: sostenibilità ambientale e partecipazione nelle decisioni.

Dopo il sisma del 6 aprile all'Aquila, invece, nessuno ha potuto scegliere.

La cittadinanza non ha avuto voce in capitolo: in parte si è dovuta convincere; in parte si è convinta; in parte si è sentita impotente, messa ai margini.

C'è una città abbandonata ed impraticabile, ci sono ritardi nel rilevamento dei danni, una mobilità sempre più caotica, un consumo di suolo eccessivo. Quasi 38.000 mila persone vivono ancora in una "provvisorietà" (caratterizzata spesso da un tristissimo percorso tra tende, alberghi, caserme, "casette") che non è un tempo di attesa, ma il venir meno di ogni speranza di tornare nelle proprie case, nella propria rete di affetti e amicizie.

A questo dobbiamo opporci con forza, perché alla rabbia ed alle mobilitazioni non subentri tristezza e rassegnazione.

La ricostruzione dell'Aquila e dei Comuni del cratere deve essere un buon esempio di un intervento urbanistico che sostenga un reale progetto di rinascita. Riteniamo sempre valida questa sfida.

Prima del terremoto l'Aquila era una città arcipelago, formata da un consistente nucleo principale e circa 60 frazioni. Soprattutto il centro storico, vasto e ricco di importanti monumenti, compensava la disseminazione ospitando le più rilevanti funzioni urbane. Il terremoto ha gravemente danneggiato la città, in particolare il centro storico che dal 6 aprile 2009 è disabitato e in larga misura ancora inaccessibile. La Protezione civile ha realizzato il progetto C.A.S.E. (sono circa 5 mila alloggi "transitori", ma di fatto definitivi) distribuiti in diciannove località.

Se non si procede con la ricostruzione del centro storico i nuovi insediamenti provocheranno una grave disarticolazione della rete urbanistica e sociale.

Si frantumerà l'arcipelago e la stessa buona socialità che si è mantenuta in molti Comuni del cratere (come ad Onna), anche grazie alla scelta di una "provvisorietà" fatta di prossimità territoriale e relazionale, verrà degradata a marginalità e isolamento.

Nelle condizioni date la città fatica a sopravvivere. Prima del terremoto una quota significativa (il 20%) degli abitanti vivevano in centro. E' molto probabile che nel prossimo futuro essi diminuiscano e si alterino i pesi residenziali fra centro urbano e territorio, complicando e immiserendo la vita di tutti.

Questo rischio può essere evitato adottando subito scelte coraggiose. In primo luogo una nuova strumentazione urbanistica che blocchi perentoriamente altre espansioni, avviando una grande azione di recupero e di riqualificazione dell'esistente. Nel centro storico devono essere accelerati

gli interventi di restauro e risanamento conservativo e agevolate le opere per il re-insediamento delle funzioni più importanti (quelle istituzionali, culturali e commerciali) e per la ripresa della vita sociale. La ricostruzione degli spazi pubblici evita il pericolo di frammentarietà e causalità; rende efficaci gli interventi di solidarietà delle associazioni (come quello dello Spi-Cgil) e degli Stati. Mi limito qui a ricordare il Giappone, che finanzia l'Auditorium ed un centro sportivo polivalente ed alla cui popolazione in queste tragiche settimane è stato espresso dagli aquilani un forte sentimento di solidarietà frutto della comune drammatica esperienza.

Tuttavia, dopo la fase di emergenza, non si sono ancora individuate strategie di lungo periodo che, oltre a risolvere i problemi immediati, determinino un avanzamento della cultura della progettazione urbanistica e territoriale.

Ciò che paradossalmente manca è la capacità di organizzare, secondo riflessioni e bilanci "scientifici" il già fatto, pur dovendo affrontare costantemente analoghi problemi in un Paese ad alta sismicità, e, in alcune aree, ad alto grado di pericolosità vulcanica.

Occorre una mobilitazione di competenze che progettino in stretto rapporto con le numerose associazioni di base che sono sorte per monitorare la ricostruzione e che vedono in prima linea giovani e donne; il popolo "delle carriole" come il sindacato, i comitati, l'assemblea cittadina. È necessario uno stabile contributo tecnico e culturale che si colleghi alle realtà in movimento e che dia vita ad un governo democratico della ricostruzione.

2.

La Legge di iniziativa popolare elaborata dall'Assemblea cittadina e fatta propria dall'opposizione in Parlamento risponde all'esigenza di indicare, sulla base delle migliori esperienze, come intervenire su tutti i complessi aspetti

della ricostruzione dopo i disastri naturali: dalla prevenzione allo sviluppo; dall'economia e dall'occupazione alla legalità ed alle risorse certe ed adeguate.

I fondi erogati per la ricostruzione dell'Aquila sono un "rebus contabile". Nell'emergenza il Governo ha stanziato 1,2 miliardi e l'Unione Europea 494 milioni. Per il resto sono promesse del Presidente del Consiglio come i 4 miliardi del FAS. Sono risorse "assegnate" e del tutto aleatorie: non si sa se, quando e come verranno impegnate e spese. L'unica cosa sicura è la politica del Governo di usare le risorse per lo sviluppo del Mezzogiorno, e quindi dell'Abruzzo, come un bancomat per ogni necessità del Paese.

Lo Spi, la Cgil condividono l'idea che non è possibile ricondurre la ricostruzione dentro gli impianti disciplinari tradizionali, soprattutto se attraverso commissioni ed ordinanze invece della ricostruzione si rende "normale" una perenne emergenza.

Occorre, invece, ristabilire l'ordinario funzionamento delle istituzioni locali.

Ricostruzione e partecipazione democratica devono procedere insieme.

Occorre attivare un protagonismo diretto dei cittadini nell'esercizio delle decisioni pubbliche. In un quadro generale segnato dall'involuzione dei partiti, dalla personalizzazione della politica, dalla perdurante crisi di efficienza degli apparati pubblici, dalla prevalenza grave e crescente delle "lobby" economiche e finanziarie sulla capacità di intervento dei pubblici poteri (è ciò che tentano le "cricche" anche nel caso del terremoto aquilano), servono più comunicazione pubblica, più punti di aggregazione civica e di iniziativa sociale, più partecipazione.

È l'intero spirito della Costituzione repubblicana che viene, anche nella vicenda dell'Aquila, chiamato in causa.

L’art. 3 pone come fine della Repubblica “il pieno sviluppo della persona umana e l’effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all’organizzazione politica, economica e sociale del Paese”. La partecipazione deve legare insieme il compito di trasformazione sociale e la realizzazione dell’uguaglianza sostanziale. Per questo è ancora più necessaria dove una comunità, una “civitas” come quella aquilana, deve ricostruirsi.

Proprio di fronte alle grandi sfide la pratica di partecipazione viene, invece, con più forza negata. Così è stata la gestione dell’emergenza nell’area aquilana del cratere, che ha visto l’usurpazione da parte della Protezione civile, con la personale compromissione del Presidente del Consiglio e con l’esclusione di ogni riconosciuta partecipazione della popolazione, delle decisioni fondamentali e della loro esecuzione.

La ricostruzione deve essere, quindi, anche ricostruzione di un rapporto di fiducia tra cittadini ed istituzioni.

3.

Nell’accumularsi di ritardi assistiamo ad una crisi ed a un impoverimento dei legami personali e di comunità.

Lo segnala la ricerca, conclusa nel 2010 e che ha coinvolto l’Università dell’Aquila, oltre a quella di Firenze e delle Marche ed ha riguardato un campione di 15mila terremotati.

Gli intervistati segnalano l’assenza di servizi, di luoghi in cui ritrovarsi, di trasporto pubblico. Soprattutto il 71% di essi dichiara che la comunità è morta con l’arrivo del terremoto. Accade così che nelle “new town” i giovani tra i 18 e i 30 anni non socializzano: il 68% degli intervistati vorrebbe lasciare al più presto l’attuale abitazione.

Distruzione del tessuto sociale: questa è la drammatica questione con cui ci si deve misurare, perché le conseguenze sono immediate, a cominciare dalle condizioni di salute. Soffre o ha sofferto di stress il 43% dei terremotati, ma tra le donne il dato raggiunge il 66%. Aumentano i casi di depressione, effetto del senso di isolamento e dell'emarginazione che riduce le prospettive per il futuro.

Questa situazione ha colpito particolarmente gli anziani, che all'Aquila e nei Comuni del cratere erano molto presenti: prima del terremoto circa il 20% della popolazione aveva più di 65 anni.

Nella fase dell'emergenza nelle tendopoli gli anziani erano il 30% (su 26.800 sfollati) e molti avevano più di 75 anni. Hanno subito un'esperienza di perdita di senso, di crisi delle relazioni familiari ed amicali, di scomparsa dei punti di riferimento e della sicurezza che dà sentirsi parte di una comunità. Spi, Cgil, Auser attraverso il lavoro volontario, soprattutto la straordinaria mobilitazione delle donne nei comitati hanno fronteggiato con una serie di iniziative una situazione mai vista prima: non era mai successo che le persone, a cominciare dagli anziani, fossero lasciate così tanto tempo, esautorati da qualunque attività o decisione, in tendopoli, tra loro non comunicanti, spesso "militarizzate".

Nella fase di ricostruzione, nelle case "provvisorie", ma "a durevole utilizzazione", sono andati molti anziani, la cui condizione di vita è assai probabile che sarà irreversibilmente cambiata da questa scelta.

Questa situazione di disagio degli anziani deve diventare parte di una proposta di cambiamento e sviluppo, di una piattaforma di negoziazione sociale da costruire attraverso una ricerca e un confronto con il sindacato, i comitati, le organizzazioni sociali e le istituzioni. Senza raccontare alla gente quello che sa già, occorre indagare l'attuale situazione dell'Aquila. Si tratta di rendere conosciute (contro la disinformazione dei "media", di cui abbiamo

avuto recenti esempi) le reali condizioni di vita della gente; il grado e la qualità del loro peggioramento; i nuovi equilibri che si stanno determinando nonché la possibilità di mobilitazione per cambiare la situazione.

4.

Possiamo così riassumere i nostri obiettivi: ricostruzione della città e della comunità; uscita dal sistema di commissariamento e ritorno ai poteri ordinari; partecipazione dei cittadini. Siamo ben consapevoli che la sfida decisiva è il lavoro, ma questi obiettivi determinano le condizioni per affrontarla con la speranza di vincerla.

In tutta la provincia aquilana è in atto un forte incremento della disoccupazione, salita di quasi quattro punti percentuali ed esplode la Cassa integrazione. Quasi la metà della popolazione denuncia un sensibile calo del reddito, anche per il sommarsi di tasse vecchie e nuove, di mutui da pagare per case che ora sono cumuli di pietre.

Un progetto di sviluppo non può solo reggersi sull'Asl e l'Università o su una ripresa, pur importante, delle piccole attività commerciali e del turismo, soprattutto se ci sono rischi di progetti per nuovi investimenti avanzati approfittando dell'emergenza e non volti a risolverla.

Bene hanno fatto gli Enti locali, a proposito del protocollo che punta al "rilancio dello sviluppo e alla valorizzazione dell'area aquilana del cratere colpita dal terremoto, ai fini ambientali e turistici" sottoscritto a febbraio da Governo, Regione Abruzzo, Provincia e Comune dell'Aquila, Comuni del cratere, a sottolineare che "rendere fruibile l'intera area da un numero maggiore di visitatori non deve significare porre in crisi gli equilibri dell'eco-sistema, ma soprattutto occorre avere attenzione alle esigenze primarie delle comunità locali, alla qualità della vita locale al fine del mantenimento di una

significativa residenzialità permanente nonché della creazione di opportunità qualificate di occupazione”.

Si procede, invece, in modo scoordinato con priorità enunciate e disattese. Eppure si può fare: la ricostruzione in Friuli V.G. è stata anche occasione di sviluppo. Per coglierla occorre il protagonismo delle comunità locali ed un potenziamento delle capacità organizzative, amministrative, istituzionali del territorio; un rafforzamento delle imprese presenti nel territorio. Serve, soprattutto un’idea di futuro, un patto per lo sviluppo che faccia riprendere all’Aquila, dopo la crisi del polo elettronico (da 5.000 a 250 occupati) la strada dell’innovazione: economia della conoscenza e centralità dell’Università; nuovi prodotti e servizi innovativi; energie rinnovabili; mobilità sostenibile.

Anche per questo l’Aquila è una delle frontiere da cui si può vedere il futuro del Paese.